

Pier Angelo Toninelli

*Benessere e povertà in centocinquant'anni di storia italiana*

Giovanni Vecchi, *In ricchezza e povertà. Il benessere degli Italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, XXVII-486 pp., € 40,00

Vittorio Daniele, Paolo Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 259 pp., € 15,00

Circa un quarto di secolo fa l'economia italiana celebrava l'effimero sorpasso su quella britannica, coronando un plurisecolare processo di convergenza con i paesi *first comers*. Qualche tempo dopo, la pur faticosa ammissione all'Eurozona pareva garantire al paese il mantenimento di una posizione di vertice al centro del mondo sviluppato. Il fortunato titolo di un noto volume di Vera Zamagni sintetizzava efficacemente l'esito di quel percorso che aveva visto l'Italia muoversi dalla periferia al centro del mondo sviluppato, invertendo, nell'indovinata locuzione di Carlo Cipolla (*Storia economica dell'Europa preindustriale*, p. 289), quella «carriera di paese sottosviluppato d'Europa», inaugurata a fine '600. Un cammino comunque non facile, al quale i volumi di Giovanni Vecchi e di Vittorio Daniele e Paolo Malanima forniscono ora un supporto empirico straordinario, che, nell'abbracciarne anche la dimensione sociale, esula dagli stretti confini della ricostruzione delle principali variabili macroeconomiche.

Mentre, come meglio vedremo, il volume di Daniele e Malanima ha come tema l'economia del Mezzogiorno d'Italia, approfondendo in particolare le questioni legate al dualismo, quello di Vecchi è finalizzato non solo e non tanto a misurare la crescita economica, quanto a ricostruire come abbiano operato «i molteplici fattori che oggi chiamiamo "dimensioni del benessere"» (p. XXIV). Gli undici saggi che compongono il volume – per la cui stesura Vecchi si è di volta in volta avvalso di esperti delle tematiche affrontate – descrivono in maniera piana ed accessibile anche ai non specialisti come a partire dall'Unità ad oggi gli italiani abbiano vissuto «in ricchezza e povertà». I saggi sono organizzati in tre parti. La prima – «Le condizioni di vita degli italiani» – ci spiega come essi si siano nutriti, di quanto sia cresciuta la loro speranza di vita, come sia variata la loro statura, come sia stata sconfitta la piaga del lavoro minorile, in che misura sia migliorato il loro livello di istruzione. I quattro capitoli della seconda parte – «Crescita, diseguaglianza e povertà» – affiancano a due tematiche tradizionali, quali la dinamica del reddito e la sua distribuzione, quelle relativamente nuove, e metodologicamente complesse, della misurazione dell'evoluzione della povertà in Italia e della vulnerabilità, ovvero «la probabilità di diventare povero in futuro» (p. 341). Infine i due capitoli della terza parte – «Strumenti» – sono dedicati alla descrizione dei bilanci famigliari e dell'analisi del costo della vita, ovvero gli strumenti che fanno da supporto ai capitoli precedenti. Vale la pena ricordare che sono 20.000 i bilanci di famiglia raccolti e rielaborati in uno specifico database che copre

tutto il periodo considerato e che rappresenta un formidabile e innovativo strumento di indagine dell'evoluzione delle strutture familiari e sociali del paese.

Il quadro che ne risulta certamente colpisce. I progressi realizzati sono stati notevoli: in un secolo e mezzo il reddito medio degli italiani è cresciuto di quasi tredici volte, più degli Stati Uniti (12 volte), di Francia e Germania (11 volte), e ben più del Regno Unito (7 volte), meno però della Spagna (15 volte), dell'Irlanda (16 volte), nonché della Norvegia e della Finlandia (20 volte). Il tasso di crescita italiano non è dunque fuori scala, ma riflette il livello delle condizioni di partenza (ovvero dell'arretratezza iniziale, direbbe Gerschenkron): è il risultato di un processo, oggetto di grande dibattito fra economisti e storici dell'economia, che dovrebbe vedere nel lungo periodo una convergenza del reddito medio dei paesi della periferia verso valori simili a quelli delle economie del centro. Che questo percorso sia a senso unico è ancora tutto da dimostrare, ma, in ogni caso, «adottando la prospettiva storica, l'italiano medio ha ottimi motivi per festeggiare questa ricorrenza: è diventato benestante, se proprio non si vuole usare il termine “ricco”» (p. 215). Innanzitutto si nutre mediamente molto meglio, anzi fin troppo, dato che incomincia a dare qualche segnale di sovralimentazione: se all'indomani dell'unificazione si poneva per il paese (anche) una questione alimentare – almeno un italiano su due non disponeva infatti di un'adeguata nutrizione – oggi l'Italia è ai vertici della classifica in termini di calorie pro-capite. La mortalità infantile è precipitata sotto il 3 per mille, le malattie infettive sono state quasi completamente debellate, sicché la speranza di vita alla nascita è balzata dai 29 anni al momento dell'Unità agli 82 attuali, ponendoci al quarto posto al mondo dopo Giappone, Svizzera e Australia. Gli italiani analfabeti che, secondo il censimento del 1861, assommavano a 17 milioni, ovvero al 75% della popolazione, nel 2001 si erano ridotti a meno di 800.000 persone, cioè a meno del 2%. Senza dimenticare che un indicatore «comprensivo» – capace cioè di sintetizzare «l'effetto dei fattori economici e ambientali sulle condizioni di vita» (p. XVIII) – quale la statura, è passata dai 163 cm del 1861 ai 174,5 del 1981 (con punte vicino ai 180 cm nelle aree del Nord-Est). Altri miglioramenti essenziali hanno riguardato la salute, la casa, la drastica riduzione del lavoro minorile, l'indice di disuguaglianza, la vulnerabilità.

Tuttavia, ci ammoniscono gli autori del saggio introduttivo – oltre a Vecchi, Gianni Toniolo e Nicola Rossi – se è bene «festeggiare con orgoglio questo primo secolo e mezzo di vita unitaria», dobbiamo comunque ricordare che «il benessere, a differenza dei diamanti, non è per sempre» (pp. XXVI-VII). Non a caso, nello stesso saggio, i titoli dei paragrafi pongono interrogativi che evocano questioni irrisolte, contraddizioni storiche e scenari inquietanti: *Dalla periferia al centro, e poi? Quanto unita è l'Italia unita? Successo pieno o mezzo successo?*

La prima domanda vorrebbe forse esorcizzare quello che col passar del tempo sembra essere un rischio sempre più concreto del paese, la possibilità che esso abbia intrapreso un percorso all'inverso, dal centro alla periferia, che oltre a ridimensionarne ulteriormente il ruolo politico nel panorama globale, la escluderebbe forse da quel «Gruppo dei Dieci (G10)» (p. XII), cioè dal club delle dieci maggiori potenze economiche, del quale essa era entrata a far parte a seguito dell'unificazione del paese. Quando è maturata questa inversione di tendenza? Se è vero che l'ingresso nell'Eurozona ha significato la possibilità di accedere al denaro della Bce a tassi bassi e ad acquistare le materie prime

dall'estero a prezzi contenuti grazie alla forza dell'euro, sul piano dell'economia reale l'entrata nella moneta unica ha prodotto una perdita di competitività ed una progressiva riduzione della propria base produttiva. Ciò ha innescato il dibattito sul declino economico dell'Italia: che si tratti di decadenza industriale alla Luciano Gallino o complessa metamorfosi dagli esiti non scontati alla Giuseppe Berta, resta il fatto che le recenti statistiche di Confindustria mostrano come negli ultimi quattro anni la quota italiana di produzione manifatturiera sul totale del globo sia scesa dal 4,5% al 3,3%, facendo scivolare il paese dal quinto all'ottavo posto nel ranking mondiale, scavalcato anche da Brasile, Corea ed India.

Peraltro anche molti degli indicatori di sviluppo sociale considerati nel volume hanno registrato significativi arretramenti nell'ultimo quarto di secolo: l'indice di disegualianza, i tassi di diffusione della povertà, la vulnerabilità economica delle famiglie. Gli stessi progressi registrati nel campo dell'istruzione media nascondono situazioni difettose per quanto riguarda le competenze specifiche, in particolare matematiche e tecno-scientifiche, a proposito delle quali poi si registra un notevole gap fra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali.

Le altre due domande richiamano invece un problema strutturale di estrema rilevanza, che l'Italia si trascina fin dall'Unità: la questione meridionale e lo sviluppo dualistico del paese, argomenti che sono proprio oggetto del volume di Daniele e Malanima. In effetti la celebrazione del centocinquantesimo ha rappresentato un'occasione per rilanciare il dibattito: oltre a quest'ultimo volume e a quello di Vecchi, nel quale pure notevole spazio è dedicato al tema, sono stati dati alle stampe negli ultimi tempi diversi contributi di notevole valore, in particolare ad opera della Svimez, tra i quali occorre citare almeno *150 anni di statistiche italiane* (il Mulino) e il Quaderno speciale *Il Nord e il Sud dell'Italia a 150 anni dall'Unità* (marzo 2012).

Fin dagli inizi della storia dell'Italia unita, la questione meridionale appare collegata al suo sviluppo: forse non nei termini della profezia mazziniana – «l'Italia sarà quel che il Mezzogiorno sarà» – ma piuttosto come la questione critica dell'unità nazionale. Il dualismo italiano era stato denunciato dai grandi meridionalisti come il più grave fallimento dell'impresa risorgimentale e la consapevolezza della gravità della questione ha attraversato buona parte della storia d'Italia, anche se raramente alle buone intenzioni hanno corrisposto adeguate politiche. Quando ciò è avvenuto, peraltro, i risultati sono stati tutt'altro che disprezzabili, come fra il 1951 e il 1971: su questo c'è consonanza fra le numerose serie del Pil nazionale a diverso titolo ricostruite – «la fabbrica del Pil», come la chiama Vecchi (p. 212) – nonché convergenza di vedute fra tutte le pubblicazioni citate. Ben presto però la tendenza si è nuovamente invertita. Il lavoro di Daniele e Malanima, finalizzato a comprendere meglio «i meccanismi della disegualianza regionale in un esempio nazionale di crescita moderna» (p. 9), mostra in modo convincente come nel lungo periodo l'andamento del rapporto fra Pil pro-capite e ineguaglianza regionale italiana sia meglio rappresentato da una curva a S, che non da una curva a U rovesciata, smentendo così un'ipotesi molto accreditata fino a qualche tempo fa, secondo la quale l'aumento delle disparità regionali sarebbe tipico delle prime fasi di sviluppo, per essere poi progressivamente assorbite dalla susseguente crescita.

Più incerta appare invece la questione relativa al primo cinquantennio post-unitario, in particolare riguardo a quanto Nord e Sud differissero nel 1861: una controversia non certo secondaria perché, pur essendo squisitamente numerica, si inserisce a pieno titolo nella polemica che attribuisce l'inferiorità economica del Sud all'unificazione della penisola, in grande auge fino a pochi anni fa. Già Francesco Saverio Nitti nel 1900 scriveva che l'unità d'Italia era stata resa possibile dal sacrificio di alcune regioni del Mezzogiorno, così fornendo implicitamente un giudizio ottimistico sulle loro condizioni di partenza. Tuttavia è soprattutto a partire dagli anni '60 che si afferma una letteratura fortemente revisionista: si va dall'accentuazione della teoria del sacrificio del Sud sull'altare del protezionismo, che avrebbe causato lo smantellamento della prima vernice industriale del Mezzogiorno rivalutandone quindi le condizioni durante il regime borbonico, alla stessa abiura della questione meridionale, fino ad arrivare a sostenere – provocatoriamente – la necessità di «abolire il Mezzogiorno» (G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Roma-Bari 2003).

La definizione dei termini quantitativi del divario iniziale è in effetti al centro del lavoro di Daniele e Malanima che, riprendendo spunti già sviluppati in contributi precedenti, sostengono che prima dell'Unità esistevano sì differenze fra aree all'interno della nuova nazione, ma non c'era un vero divario economico fra Sud e Nord (p. 7). Il divario piuttosto sarebbe esistito fra Est ed Ovest, cioè fra le più arretrate regioni adriatiche e quelle maggiormente sviluppate del fronte tirrenico. Su questo secondo punto concorda per altro anche Vecchi, che osserva come nelle quattro-cinque decadi successive all'unificazione «resti visibile l'impronta delle antiche specializzazioni urbane e manifatturiere da *ancien régime*, lungo un gradiente da Ovest ad Est, più che da Nord a Sud» (p. 224). Emerge tuttavia una certa discordanza con le valutazioni di Daniele e Malanima per quello che riguarda il dualismo fra Nord e Sud. Essi sostengono che al 1891 si potesse stimare al massimo in 5-10% tale divario e, estrapolando all'indietro questi valori, ipotizzano per il 1861 un reddito pro-capite praticamente identico (cfr. appendice 1.2, p. 204): a loro sostegno portano le stime di Giovanni Federico relative alla più elevata produttività agricola pro-capite al Sud. Il vero divario sarebbe iniziato quindi solo nell'età giolittiana, in concomitanza con il decollo industriale delle regioni settentrionali. Vecchi, invece, sfruttando le nuove stime regionali del Pil nazionale messe a punto da Emanuele Felice, coautore del capitolo sul *Reddito*, valuta che nel 1871 il reddito pro-capite medio del Mezzogiorno corrispondesse all'84% di quello del Centro-nord (tab. S15, p. 428). Scendendo poi nel dettaglio delle macroaree, emergono differenze «non trascurabili», dell'ordine del 25% fra Nord-Ovest e Sud. La specificazione macroregionale è importante perché su di essa pare esserci quasi unanime consenso, a partire dagli stessi Daniele e Malanima che, in una recentissima puntualizzazione, osservano che «differenze, anche profonde, esistevano fra le regioni del Nord e quelle del Sud. Queste differenze erano, tuttavia, assai minori di quelle esistenti all'interno del Nord e del Sud» («Alle origini del divario», in Svimez, *Il Nord e il Sud dell'Italia*, cit. p. 93). E tali divergenze non erano solo di carattere economico, ma erano il risultato del concorrere di diversi fattori – geografici, demografici, sociali, culturali e politici – che proprio nel loro volume hanno ricevuto fruttuosa trattazione su base regionale.